

**LA GIOIA E LA BELLEZZA
DI CONOSCERE, AMARE E SEGUIRE IL SIGNORE GESÙ**
guidati da san Daniele Comboni

1. Il primo passo: accogliere il Figlio-Amato del Padre: Mt 17,1-9; Gv 19,31-37

L'accoglienza di Gesù nella fede come dono del Padre è il passo previo alla conoscenza intima, all'amore e alla sequela del Signore Gesù.

Ogni uomo, infatti, vive la sua vita in pienezza quando vive per un ideale, cioè per un principio che informa i suoi atti e alla cui realizzazione si indirizzano i suoi sforzi. L'ideale più concreto e attraente è quello che è incarnato in una persona e che questa persona infonde nell'altro, divenendo così modello della sua realizzazione personale.

Ciò avviene per mezzo del processo che si può descrivere ricorrendo alla categoria della *causalità personale*.

La causalità personale, infatti, è l'influsso reale, che una persona può esercitare su altre persone, non *dall'esterno* come avviene nella causalità efficiente, finale o esemplare, ma *esercitando un influsso nell'interno della persona*, nel suo cuore, nel suo "io" profondo, *facendo uso della forza attrattiva della sua personalità*.

È il caso del "leader", di un personaggio che affascina e trascina dietro di sé un gruppo di persone o una folla. Egli esercita un influsso seduttore, che non si appoggia su strutture giuridiche e che neppure si può ridurre alla semplice efficacia del suo esempio o delle motivazioni da lui proposte, ma che va al di là di tutto questo: *egli esercita un influsso, in virtù del quale spinge l'altro ad assumere atteggiamenti, a prendere decisioni, che da solo mai avrebbe preso e che da solo non riuscirebbe a portare a termine*.

Non si tratta della distruzione della personalità dell'altro o di una sostituzione di personalità, come avviene nel *plagio o nel lavaggio del cervello*, ma di un influsso che, agendo sui dinamismi interni della persona, fa prendere coscienza, suscita e perfino *crea nell'altro qualità nuove*, fino ad ora a lui sconosciute, facendogli prendere un ruolo, che sarebbe impossibile senza la sfida che proviene dalla presenza del "capo".

La storia è piena di casi di questo genere di causalità sia nel campo profano sia in quello religioso, basta pensare all'influsso di certi capi di rivoluzioni o di campagne militari o all'influsso di un santo come Francesco d'Assisi sui suoi compagni, ecc. Un esempio costante di causalità personale nella vita della Chiesa ci è dato nella relazione che si stabilisce tra il martire ed i membri della comunità cristiana. Infatti, fin dalle origini, proprio sulla tomba dei martiri, le comunità cristiane scoprirono in profondità il senso della loro relazione con il sacrificio di Gesù sulla croce come premessa di risurrezione pasquale per se stesse e per il mondo intero. Noi stessi siamo testimoni come sulla tomba dei martiri dei nostri giorni tante comunità cristiane fortificano il loro impegno di testimoni di Cristo e prendono coscienza della loro responsabilità, rivelando energie, capacità ed impegno apostolico e organizzativo che in tempi normali sarebbero rimasti in ombra.

In questa prospettiva possiamo intendere la reazione dei missionari del Comboni

presenti al momento della sua morte, espressa nelle parole del Pimazzoni:

«... noi missionari e suore, presenti a questa morte del giusto, abbiamo ripetuto il suo grido di guerra: “O Nigrizia o morte“. Siamo comboniani e dobbiamo essere intrepidi e costanti come il nostro capo» (Pimazzoni a P. Sembianti 15.05.1902).

Tuttavia, in nessun altro caso si realizza con tanta chiarezza e tanta profondità l’influsso della causalità personale come nella relazione tra Gesù di Nazaret e i suoi discepoli. Infatti, Gesù, quando chiama, irrompe nella vita di una persona e le propone un'avventura nella quale non c'è altra garanzia che la fede in Lui, vissuta e manifestata come fiducia e totale consegna di sé alla sua fedeltà e capacità: - Maestro, sulla tua parola getterò le reti (Lc 5,5).

Inoltre *rimane un fatto unico nella storia* quello di Gesù che esercita la causalità personale dopo la sua morte e la sua ascensione al cielo. La conversione di Saulo è uno dei casi tipici. Infatti, fu avvinto dall'incontro con la persona di Gesù mentre andava verso Damasco, così che accolse Gesù di Nazaret come unico “*Signore*” della sua vita e si mise a disposizione per fare tutto quello che questo Signore gli indicasse e volesse (cf At 9, 3-9; 22, 5-16; 26, 12-18).

La fede e l'amore suscitati dalla persona di Gesù dopo la sua morte e ascensione al cielo, continuano ad illuminare la vita dei discepoli, che lo amano senza averlo visto e credono in Lui senza averlo ancora incontrato visibilmente (1Pt 1, 8). Il desiderio di “*essere graditi al Signore*” (2Cor 5, 9), di vivere in permanente e tranquilla familiarità con Lui (1Cor 7,35), in una parola, *di essere discepoli di Gesù, rimangono motivi validi ed efficaci per affrontare le maggiori sfide e sacrifici*. Per questo, Ignazio di Antiochia esclamava: “Sarò vero discepolo di Cristo, quando il mio corpo sarà tolto dalla vista del mondo” (ai Rom IV, 4), cioè “quando abbia sacrificato a Cristo la mia vita” (ai Fil 3, 12-13)¹.

Nei nostri giorni, **Shahbaz Bhatti**, il ministro pachistano per le Minoranze religiose ucciso il 2 marzo 2011 da un commando di fondamentalisti islamici che lo hanno "punito" perché cercava di modificare la Legge sulla blasfemia, nel suo testamento spirituale ci lascia una chiara testimonianza di come la sua vita di discepolo di Gesù è animata dallo stessa entusiasta dedizione che portò i primi discepoli a dare la vita per il loro Signore:

«**Mi sono state proposte alte cariche al governo** e mi è stato chiesto di abbandonare la mia battaglia, ma io ho sempre rifiutato, persino a rischio della mia stessa vita. La mia risposta è sempre stata la stessa: «No, io voglio servire Gesù da uomo comune». **Questa devozione mi rende felice**. Non voglio popolarità, non voglio posizioni di potere. **Voglio solo un posto ai piedi di Gesù**. Voglio che la mia vita, il mio carattere, le mie azioni parlino per me e dicano che sto seguendo Gesù Cristo. Tale desiderio è così forte in me che mi considererei privilegiato qualora — in questo mio battagliero sforzo di aiutare i bisognosi, i poveri, i cristiani perseguitati del Pakistan — **Gesù volesse accettare il sacrificio della mia vita**».

¹ Cfr. *Consacrati a Dio per la missione nello spirito di Comboni*, pp. 287-289.

Nell'esercizio della causalità personale da parte di Gesù, c'è da notare che l'influsso esercitato da Lui sui suoi discepoli, anche se è analogo a quello dei grandi animatori dell'umanità, tuttavia lo supera in forma assoluta. Infatti, l'influsso di Gesù sui suoi discepoli non produce solamente degli atteggiamenti corrispondenti ai suoi (nel senso che provoca affetto, ammirazione, fiducia, obbedienza incondizionata, imitazione, ecc.), neppure si limita a provocare una condotta simile alla sua, ma comunica qualcosa di più concreto e più intimo, che è identico in Gesù e nel discepolo: *lo Spirito Santo*.

Per il dono e l'impulso dello Spirito di Gesù nel cuore del credente, è possibile vivere qui e adesso la condizione di discepolo di Gesù con la radicalità ed effettività con cui la vissero i Dodici Apostoli, prolungando così nel tempo e nello spazio l'attività salvifica della umanità di Gesù.

In concreto si tratta di una chiamata personale tra Gesù, Maestro e Signore, e discepolo sotto l'influsso dello Spirito Santo. Questa è una chiamata che attira la persona umana più di qualunque altro ideale astratto.

L'iniziativa è di Dio-Padre (Gv 6,44), che vuole soddisfare l'esigenza del cuore umano di vivere per un ideale di salvezza, e perciò decreta l'Incarnazione del Figlio come "Cammino alla Verità della Vita", cioè come modello, prototipo della nostra realizzazione umana: «Il Verbo si fece carne e venne ad abitare in mezzo a noi... Questi è il Figlio mio, l'amato. Ascoltatelo! (Mt 17,5)... A quanti lo hanno accolto, a quelli che credono nel suo nome, ha dato potere di diventare figli di Dio... (Gv 1,14.12).

Per questo Gesù non chiamò quei pescatori di Galilea né chiama noi oggi per imbarcarci in un'avventura dietro a un ideale bello ed entusiasmante. Gesù non ci invita a seguire ideali, ma ci chiama all'avventura di seguire Lui, che sta davanti a noi, e a perseverare nel cammino anche quando è in salita. Per questo Paolo afferma con chiarezza di essere stato inviato ad « *annunciare il Vangelo, non con sapienza di parola, perché non venga resa vana la croce di Cristo.* » (1Cor 1,17).

Gesù, infatti, ci chiama **ad arrischiare** la vita con Lui (Gv 15,18-20), a rischiare che ci chieda tutto **fino a condividere la sua croce** (Mc 10, 39).

In contraccambio ci promette **un tesoro nel cielo** (Mc 10, 21; Lc 10, 20), **la sua amicizia** (Gv 15, 15) e **di condividere con noi la gioia della sua opera, cioè la salvezza del mondo** (Gv 15, 16).

Così **il Cantico del prologo della 1ª Lettera di Giovanni** è destinato a divenire il Cantico di ogni discepolo missionario:

“La Vita si è fatta visibile, io l’ho vista e ne sono testimone e vi annuncio la Vita eterna.

Era presso il Padre e si è resa visibile a me. Quello che ho visto e udito, io lo annuncio anche a voi perché anche voi siate in comunione con me, col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo.

E vi annuncio queste cose perché siate nella gioia perfetta e la mia propria gioia sia perfetta” (1Gv 1, 1-4).

San D. Comboni, accolta la chiamata di Gesù, si lasciò conquistare dal Mistero del suo Cuore, “tenendo sempre gli occhi fissi in Gesù Cristo, amandolo teneramente, e procurando di intendere ognora meglio cosa vuol dire un Dio morto in croce per la salvezza delle anime”. Così è tra quei discepoli missionari che si “distinse per la sua donazione totale alla causa missionaria”, e visse la sua avventura di seguace di Gesù, “**beato di offrirsi a perder tutto, e morire per Lui, e con Lui**” (cfr S 2742; S Regole 1871; S 2721-22; RV 2-4).

Per entrare e proseguire in questa avventura, è indispensabile che io prenda coscienza della mia posizione di discepolo davanti a Gesù, per non rimanere sordo all’invito del Padre e accogliere il suo Figlio Amato, amarlo e seguirlo in modo tale che realmente il Signore Gesù sia **il centro della mia vita**.

Allora farò l’esperienza di un Dio che non sta fuori e separato dal mondo, ma intimamente presente e operante in esso. Un Dio che è entrato nella storia dolorosa del mondo per intervenire in essa, salvandolo, un Dio che cammina con l’uomo per liberarlo. Non un uomo che va in cerca di Dio fuori dal mondo, ma un Dio che viene all’incontro dell’uomo nella sua situazione storica di peccato e di dolore.

Questa è l’esperienza liberatrice che il Padre mi propone, offrendomi l’incontro con il suo Figlio nella mia situazione umana concreta. Da qui comincerò a capire sempre più in profondità e mi metterò a disposizione del piano di salvezza che Dio vuole realizzare in Cristo in favore di tutta l’umanità.

San D. Comboni ha fatto questa esperienza, accogliendo nella sua vita il Figlio Amato che il Padre gli offriva, scoprendo il vertice di questo dono nel Monte Calvario. Il Tabor e il Calvario: nell’esperienza spirituale del Comboni i due monti si illuminano e si completano reciprocamente, e così Comboni scopre in Gesù inchiodato sulla Croce e nel suo Cuore Trafitto il dono estremo del Padre a se stesso e all’umanità intera e la fonte della sua vocazione missionaria (RV 2-5).

Punto di arrivo e di nuova partenza di questa esperienza è l’evento carismatico del 15 settembre 1864, da lui condiviso nell’introduzione al ***Piano per la rigenerazione dell’Africa***:

«Il cattolico, avvezzo a giudicare delle cose col lume che gli piove dall’alto, guardò l’Africa non a traverso il miserabile prisma degli umani interessi, ma al puro raggio della Fede; e scorse colà una miriade infinita di fratelli appartenenti alla sua stessa famiglia, aventi un comun Padre su in cielo, incurvati e gementi sotto il giogo di Satana, posti nell’ordinaria economia della divina Sapienza in sull’orlo del più orrendo precipizio. Allora, trasportato egli dall’impeto di quella carità accesa con divina vampa sulla pendice del Golgota, ed uscita dal costato di un Crocefisso, per abbracciare tutta l’umana famiglia, sentì battere più frequenti i palpiti del suo cuore; e una virtù divina parve che lo spingesse a quelle barbare terre, per stringere tra le braccia a dare un bacio di pace e di amore a quegli’infelici suoi fratelli, sopra cui par che ancora pesi tremendo l’anatema di Canaan» (S 2742).

In queste righe è contenuto il segreto della vocazione missionaria di san D. Comboni, frutto della conoscenza intima, dell’amore sempre più generoso e della sequela del Signore Gesù: una specie di trasfusione di quell’amore, passione e

misericordia che il Cuore di Gesù nutriva e nutre per tutti gli uomini e soprattutto per i “più poveri e abbandonati”, e che accresce la profondità e la perseveranza nella vocazione: *«Ciò che non mi fece mai venir meno alla mia Vocazione, ciò che mi sostenne il coraggio a star fermo al mio posto fino alla morte fu la convinzione della sicurezza della mia Vocazione»* (S 6886).

Da questo incontro intimo con il Cuore di Gesù nasce la fedeltà incondizionata ed eterna a Dio e ai fratelli bisognosi di salvezza. In questa prospettiva Daniele Comboni invitava i suoi missionari a *« rinnovare spesso l'offerta di se medesimi a Dio, ... anche al martirio »* (S 2892), ed egli stesso, quando pochi credevano nel futuro della missione e scoraggiati per gli scarsi risultati pensavano di ritirarsi, affermava:

«Noi non sentiamo né il calore equatoriale, né gli stenti della vita apostolica di questa missione, né la fatica dei viaggi, né le disagiate dimore; né la privazione di tutto, poiché biancheria, camicie, tele abbiamo consumato per fare una semplice camicia alle schiave liberate. Tutti siamo decisi di tutto sopportare per migliorare la condizione di questi popoli e chiamarli alla fede. Il nostro grido di guerra sarà fino all'ultimo respiro: O Nigrizia o morte! Il Sacro Cuore di Gesù ci aiuterà» (S 3369).

È nella logica e nel dinamismo del nostro incontro con il Cuore di Gesù, dono del Padre a me e attraverso di me al mondo intero, che prende senso la nostra irrevocabile consacrazione a Dio e ai popoli ai quali ci dedichiamo con il nostro servizio missionario. Il Signore Gesù non ritira le sue promesse, ma le realizza fino alla pienezza del “Tutto è compiuto” (Gv 19,30).

2. La conoscenza intima del Signore Gesù: 2Cor 4,5; 2Cor 11,2-4; Gal 1,6-8

Ci sono vari modi di conoscenza di Gesù.

Innanzitutto, **ci sono quelli che ignorano totalmente il Signore Gesù** e sono tutti coloro che ancora non hanno ascoltato il primo annuncio di Cristo e sono i non-cristiani. Altri **non hanno avuto ancora la possibilità di approfondire la sua conoscenza**: sono gli scarsamente evangelizzati, gli scristianizzati o quelli che hanno dimenticato il Vangelo.

Anche se “con l'incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo” (GS 22), è chiaro che la conoscenza esplicita e piena di Gesù è infinitamente superiore alla conoscenza implicita o superficiale.

C'è una conoscenza storica, laica di Gesù. È una conoscenza ideologica, riduzionista. Gesù suscita interesse non per la sua realtà intima di Figlio di Dio consegnato al mondo, ma come persona singolare, che offre mozioni, idee, stimoli per agire, ecc. È la strumentalizzazione di Gesù, senza lasciarsi coinvolgere nella sua vita intima. Da questa conoscenza possono nascere vocazioni “funzionali”, ma non discepoli” gioiosi...

C'è la conoscenza mediante la fede: «Tu sei il Cristo, il Figlio di Dio vivente». Credere che Gesù Cristo è il Figlio di Dio non è un'opinione umana, un'adesione sentimentale: non viene dalla carne e dal sangue, cioè dalle capacità puramente

umane. La fede in Gesù Cristo Figlio di Dio è opera dello stesso Dio in noi (Mt 16,16-17).

C'è **una conoscenza teologica** di Gesù, che è l'approfondimento e l'espressione in termini culturali della conoscenza di Gesù per la fede.

E c'è **una conoscenza intima** del Signore Gesù (RV 21.1). Tale conoscenza è dono dello Spirito Santo e porta il credente all'approfondimento, alla pienezza della conoscenza per la fede: **è la conoscenza per la fede integrata nell'affettività**, nel cuore; è tutta la persona, per tanto, che è coinvolta in questo tipo di conoscenza.

Il cristiano raggiunge la conoscenza intima, quando Gesù diviene un Tu per lui, cioè una persona che entra nella sua vita con tutta la sua influenza; quando la sua vita diviene un dialogo totale con Gesù, che coinvolge il discepolo di Gesù in tutto ciò che è suo -spirito, anima e corpo- (1Tes 5,23), quindi in tutte le manifestazioni della sua vita, cioè del suo stare con Cristo ed essere da Lui inviato.

Così Gesù diviene il centro della mia vita, della mia esistenza. Allora nella mia vita tutto passa a essere subordinato a Lui che è divenuto il mio unico amore. Si tratta di un'intima compenetrazione tra il mio "io" e l' "Io" di Gesù, che così diviene **il mio Gesù**, dal quale sono conosciuto e amato e che io conosco e amo.

La conoscenza di Gesù per la fede si converte in una relazione esistenziale, in un'esperienza di vita, in un incontro con la persona del Signore Gesù, che dalla nostra profondità va alla profondità del Signore e viceversa.

La Sacra Scrittura parla spesso di questa conoscenza: conoscere una cosa è avere esperienza diretta di essa al di là del sapere umano: così si conosce la sofferenza, il peccato, il bene e il male, la guerra e la pace.

Conoscere qualcuno sarà entrare in relazione personale con lui, conseguire un coinvolgimento reale con profonde conseguenze.

Per mezzo di questa "conoscenza", la persona e la vita di Gesù penetrano nel più profondo del nostro essere: nelle nostre coscienze, cuori, criteri, gusti, maniera di vivere; nello stesso tempo noi penetriamo nel più intimo della sua persona: la sua visione del mondo, i suoi criteri, i suoi valori e le sue opzioni e, in modo particolare, la sua relazione con il Padre (Cfr. RV 3.2).

Non è una conoscenza estatica, astratta, puramente intellettuale, ma **affettiva**, cioè integrata nell'affettività e nella volontà per mezzo della contemplazione; è per tanto, una conoscenza dinamica e trasformante, che ci porta all'identificazione con Gesù, a riprodurre la sua immagine, affinché Egli sia il primogenito tra molti fratelli (cfr. Rom 8,29), e così ci coinvolge nella missione di trasformare la convivenza umana per costruire la nuova umanità secondo Cristo Gesù.

Di questa conoscenza trasformante è imbevuto il pensiero di san Paolo in alcuni paragrafi della Lettera ai Corinti: «*Dio, che disse: "Rifulga la luce dalle tenebre", rifulse nei nostri cuori, per far risplendere la conoscenza della gloria di Dio sul volto di Cristo*» (2Cor 4,6). Così «*noi tutti, a viso scoperto, riflettendo come in uno specchio la gloria del Signore, veniamo trasformati in quella medesima immagine, di gloria in gloria, secondo l'azione dello Spirito del Signore*» (2Cor 3,18).

Questa conoscenza di Gesù deve essere autentica, cioè, deve corrispondere al vero Gesù, all'autentico Vangelo, per farlo vita in noi e annunciare come ministri del

Vangelo **il Cristo del Padre** e non il Cristo che possiamo creare noi stessi, seguendo i nostri gusti, a partire dalle esigenze della “carne”.

Lo stesso Apostolo Paolo aveva avvertito i cristiani di Corinto circa il pericolo di lasciarsi attrarre da un altro Cristo, da un Vangelo diverso da quello che avevano ricevuto: 2Cor 11,2-4. Lo stesso avvertimento appare nella Lettera ai Galati: 1,5-8.

Il Gesù della conoscenza intima è **un Gesù UOMO-Dio**: un Gesù storico, incarnato, fatto povero e umile, che esprime i suoi atteggiamenti interiori nella sua donazione incondizionata al Padre, nell’universalità del suo amore per il mondo e nel suo coinvolgimento nel dolore e nella povertà degli uomini (RV 3.2).

La nostra Regola di Vita in sintonia con lo spirito di D. Comboni sottolinea chiaramente questa dimensione di Gesù storico, proponendolo alla contemplazione del missionario alla luce che su questa figura storica proietta la risurrezione (RV 3-5; 21; 21.1-2; 60-61).

In questo Gesù UOMO-Dio il missionario comboniano vuole conoscere, amare e seguire come cammino per incontrare Dio, l’UOMO che, rinunciando ai suoi privilegi che gli corrispondevano per la sua condizione divina e lasciando da parte ciò che gli era proprio come Figlio di Dio, prese la condizione di schiavo, di servo sofferente, facendosi uno di tanti e comportandosi come un uomo qualsiasi. C’è qui qualcosa di più che la Kenosis, l’annientamento teologico di un Dio che si incarna, si umanizza; si tratta di una incarnazione storica e sociologica molto concreta, in una condizione che lo colloca come un uomo povero tra i poveri, umiliato tra gli oppressi, perseguitato dai potenti, orientato verso quelli che, a causa della concezione del popolo eletto che avevano i Giudei in quel tempo, non contano niente e si trovano marginati, cioè i poveri, gli infermi, i peccatori, le donne, i bambini, le nazioni pagane.

Questa conoscenza di **Gesù povero e umile** ha connotazioni molto speciali per noi che veniamo principalmente da un’esperienza missionaria vissuta nel difficile contesto sociale, politico ed economico dell’Africa o dell’America Latina e che oggi troviamo nelle varie “periferie esistenziali” presenti dovunque.

Conoscere Gesù povero e umile oggi, per vivere la spiritualità missionaria comboniana nei nostri contesti storici, comporta trovare la risposta alla domanda: Che significa propriamente oggi, nel nostro tempo, essere **povero e umile alla maniera di Gesù**?

L’aspetto pratico che deve scaturire dalla risposta a questa domanda nella realtà attuale, è qualcosa che dobbiamo scoprire noi stessi attraverso un serio cammino di conversione personale, navigando forse contro corrente nelle nostre stesse comunità religiose ed ecclesiali, respingendo ogni incoscienza ed amarezza e rivestendoci dei sentimenti di Gesù povero e umile, e soprattutto di pazienza e speranza.

Le soluzioni prese in assemblee, i documenti ecclesiali e la nostra stessa Regola di Vita per se stessi non riescono a cambiare niente e nessuno, se non sono integrati nel cammino di conversione personale (RV 85; 99), che si realizza alzando lo sguardo verso Cristo Gesù dal quale viene la nostra fede (Cfr. Eb 12,2). Nella misura in cui ognuno di noi scopre personalmente che cosa significa essere povero ed umile oggi, o

nella misura in cui lo scopriamo alcuni (RV 29.3), potrà risultare sempre più chiaro per tutti noi.

Seguire Gesù nel mistero della sua vita storica, segnata dalla dedizione ai poveri e agli umili (RV 3-5), attraverso il coraggioso annuncio del Vangelo (RV 59) e i conflitti inerenti a questa forma di vivere e annunciare il Vangelo (RV 2.2; 58.5), è il cammino del missionario comboniano per progredire nella sublime conoscenza di Cristo Gesù, alla luce del quale deve scoprire ciò che il Signore vuole da lui per mettersi sempre più al servizio del Regno (RV 82; 82.1).

La conoscenza intima di Gesù porta ad amarlo sempre di più e a seguirlo, ma è anche certo il cammino inverso: che soltanto chi lo segue, può arrivare a conoscerlo ulteriormente e, conoscendolo ulteriormente, impegnarsi sempre di più nel servizio missionario. C'è una certa conoscenza che non si ottiene se non nella sequela: cercare per trovare e trovare per continuare cercando; conoscere per seguire, seguire per conoscere.

3. ...per amarLo sempre di più: Mc 8,35; Fil 3,7-8; Gal 2,20-21

Dalla conoscenza intima del Signore Gesù nasce l'amore alla persona di Gesù, giacché la conoscenza è ordinata all'amore.

L'amore che nasce dalla conoscenza intima del Signore è anzitutto **un amore preferenziale**: Gesù è il centro polarizzatore dell'esistenza, la persona che, trasformando la nostra esistenza, le comunica senso pieno e provoca la consegna incondizionata di sé a Lui: "Chi perde la propria vita per causa mia e del Vangelo, la salverà" (Mc 8,35).

È lo stesso senso che dà san Paolo a questo suo amore appassionato per Cristo: «*Quello che poteva essere per me guadagno (confidare nella carne: razza, discendenza, studi, zelo religioso) l'ho considerato una perdita a motivo di Cristo. Anzi, tutto ormai io reputo una perdita di fronte alla sublimità della conoscenza di Cristo Gesù, mio Signore*» (Fil 3,7-8. 4-6).

L'amore preferenziale per la persona di Gesù è il risultato del processo psicologico **dell'opzione fondamentale** effettuato nella fede, e consiste nell'attuazione della libertà interiore che produce un amore preferenziale al Signore di fronte alle realtà create, le quali impallidiscono e passano in secondo piano, così che le scelgo o le scarto in quanto servono o non servono alla causa di Gesù che vive in me, superando così ogni atteggiamento stoico o di vittimismo di fronte alle realtà impegnative della vita. Il vero senso della rinuncia e del perdere la propria vita sta proprio nell'accettare di far spazio in se stessi alla presenza di Gesù fino a essere sua dimora, nel dire a Gesù che chiama, un «Sì» risoluto, seguito da tanti «No» altrettanto risoluti, pronunciati nella gioiosa fatica della fedeltà, per dilatare gli spazi del cuore in modo da accoglierLo con sempre maggior generosità nella vita di ogni giorno.

Incontrare Gesù, infatti, mette tutto in discussione, ribalta per completo la vita di chi lo incontra e porta a riorganizzarla mettendo al centro la persona di Gesù, proprio come successe a Paolo quando ebbe quell'esperienza sulla strada verso Damasco:

incontrato Gesù come il Signore, il Salvatore del mondo, la sua vita cambiò totalmente così che da persecutore divenne Apostolo entusiasta e felice.

In secondo luogo si tratta di un amore di gratitudine, che nasce dalla constatazione che Gesù è il Figlio eterno di Dio che si è fatto uomo ed è morto per me (cfr. Gal 2,20). Quest'atteggiamento di ammirazione e gratitudine si converte in disponibilità: Che ho fatto, che sto facendo, che devo fare per Cristo? È il passaggio che si è realizzato in modo eminente nell'Apostolo Paolo: *“Cristo mi ha amato e ha dato se stesso per me, io sono stato crocifisso con Cristo e lo amo e mi dono con Lui e per Lui a tal punto che lo stesso Gesù Cristo, povero e umile, vive in me ed in me prolunga la sua missione...”* (cfr. Gal 2,20-21).

Da qui nasce un'altra caratteristica dell'amore che procede dalla conoscenza intima di Gesù: **è un amore fattivo, che consiste quindi più in opere che in parole.**

Infatti, la conoscenza intima di Gesù infiamma il cuore di amore alla sua persona, così che si traduce in un'opzione di tutta la vita, coinvolgendola totalmente nel servizio del Regno; un'opzione che innesta il credente nel cammino di Gesù, rendendolo solidale con Lui nell'umiliazione, nella sofferenza e nella morte. Siamo infatti di fronte ad un amore a Gesù che non si addormenta nell'intimismo, ma che è dinamico, cioè di risposta e di servizio, frutto dell'esperienza personale dell'amore di Gesù per me. Mosso da questo slancio di amore verso Cristo, Paolo confessava di essersi fatto tutto a tutti secondo il bisogno di ciascuno (cfr. 1Cor 9,22). È questo il frutto che nasce spontaneo nel discepolo che si sente amato da Lui, e che dà a questo amore di ammirazione e gratitudine la sua vera consistenza.

Inoltre l'amore procedente dalla conoscenza intima di Gesù, deve **essere sempre maggiore.**

L'opzione preferenziale per Gesù segna un processo di crescita costante, parallelo al distacco dall'amor proprio, dall'egoismo, che ci va liberando giorno per giorno per comprometterci con Gesù fino alla totale identificazione con Lui e con la sua Missione.

Questo vertice dell'amore a Cristo si raggiunge solo sotto l'azione dello Spirito Santo, perciò è necessario chiederlo insistentemente nella preghiera. In questa richiesta è molto opportuno ricorrere all'intercessione della Vergine Maria, che raggiunse questo vertice in modo perfetto, corrispondendo con tutte le possibilità della sua persona all'azione dello Spirito Santo in lei.

È, per tanto, un amore, il cui sigillo di autenticità è l'abnegazione di se stesso, la rinuncia ad “ogni amore carnale e umano”, cioè ai criteri e schemi di questo mondo.

Questo amore “ispira uno stile di vita umano ed ecclesiale che non soltanto era incompatibile con una situazione di potere umano, ma che per di più significava l'esclusione del potere ecclesiale e di ogni tipo di prebende ecclesiastiche e dignità episcopali”, fino al punto che l'esistenza acquistasse “un carattere marginale tanto nella sfera profana come ecclesiastica ” (cfr.K. Ranher, Palabras de Ignacio de Loyola a un jesuita de hoy, p. 21).

La prova dell'autenticità di una vita spirituale non sta nel numero e intensità delle pratiche di pietà, né in discorsi eruditi e complicati sui problemi dei poveri o sulle tematiche delle varie teologie..., ma nella forza di abnegazione di cui è capace una

persona; nella libertà che ha nel darsi al servizio di Dio e dell'uomo, a partire dalle opportunità che gli offre la vita comunitaria e il contatto con le persone che la Provvidenza gli mette sul cammino, senza trascurare di dare il posto dovuto allo studio in vista del servizio missionario.

L'amore della conoscenza intima di Gesù è anche discreto. Di fatto c'è la possibilità di un amore inconsulto e sboccato che può portare a stravaganze ed ad eccessi, alla frustrazione o alla esaltazione, prendendo l'iniziativa nelle opzioni e azioni, senza tener conto in primo luogo dell'iniziativa e della chiamata di Dio. L'amore per non perdere la sua caratteristica di amore cristiano, deve sottomettersi al discernimento spirituale: - Che vuole da me il Signore Gesù in questo momento e circostanza concreta della mia vita?

Il Vangelo ci offre un caso di questo amore discreto, sottratto all'emotività umana e sottomesso al discernimento, cioè alla iniziativa della chiamata divina, nel caso di Pietro durante l'ultima cena, quando dice a Gesù: "Perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!", e che ottiene da Gesù questa risposta: "Darai la tua vita per me? In verità, in verità io ti dico: non canterà il gallo, prima che tu m'abbia rinnegato tre volte... Dove io vado, tu per ora non puoi seguirmi. Mi seguirai più tardi"(Gv 13, 36-38.35).

L'ora raggiungerà Pietro quando, purificato dalla sua impulsività inconsulta, ascolterà la chiamata di Gesù sulla riva del lago: "Tu, seguimi" (Gv 21,15-22).

4.nella Chiesa: Lc 10,16; Gal 2, 1-14

Finalmente l'amore personale a Gesù si **traduce in amore alla Chiesa**, vera sposa del Signore Gesù: RV 9; 9.1; 10.2.

Se, infatti, Gesù è il Sacramento dell'incontro con Dio Padre, se la conoscenza intima di Gesù è fondamentalmente una esperienza di Cristo attraverso l'azione dello Spirito Santo, è anche vero che la Chiesa è sacramento dell'incontro con Gesù. Infatti, trattandosi di una esperienza viva di Gesù, il discepolo si dona a Cristo vivo e risorto, al Signore Gesù Glorioso, al Cristo vivo oggi nella Chiesa, suo Corpo Mistico. Così, la donazione a Cristo che il discepolo missionario fa di sé, si concretizza nella Chiesa come donazione di sé alla Chiesa. È nella Chiesa che Cristo conferisce al discepolo una funzione specifica da esercitare, affinché abbia un posto nello svolgersi della storia della salvezza.

San Daniele Comboni, come discepoli missionario, visse un profondo amore alla Chiesa, che ce lo potrebbe esprimere in questi termini:

«Vengo dalla Chiesa, "mia signora e madre". Come cristiano, come missionario e infine da Vescovo sono figlio della Chiesa, sono "uomo di Chiesa". Da essa ho ricevuto tutto: in essa ho conosciuto il Signore Gesù, "che ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei, per renderla santa" (Ef 5,26); in essa e per mezzo di essa ho ricevuto e vivo la mia vocazione all'apostolato missionario in Africa, per cui sono orgoglioso di essere Missionario Apostolico.

Alla scuola di don Nicola Mazza ho scoperto le sue dimensioni fondamentali: la santità, la ricerca della verità e lo slancio missionario. Mi convinsi così che appartiene in pienezza alla Chiesa solo chi gioca la sua vita su due opzioni: tendere alla santità e servire attraverso la scelta vocazionale. Non mi sfuggì il fatto che non tutti nella Chiesa entrano in profondità nel suo Mistero e quindi non sono all'altezza dei suoi alti ideali. Ciò contribuì a rendere sempre più consapevole la mia appartenenza alla Chiesa e a comprendere che devo amarla così com'è e a vivere in essa spiritualmente ai piedi della Croce, che è il "sigillo delle opere di Dio" (S. 994).

Questo atteggiamento mi ha dato la forza della fedeltà alla Chiesa. Ho superato le prove dell'incomprensione e perfino della calunnia, tenendo lo sguardo fisso in Gesù Crocifisso, per imparare ad amare con Lui e con il suo Cuore il popolo che Egli stesso mi affidava attraverso la sua Chiesa. Ma mi ha dato anche la spinta a praticare un'obbedienza all'insegna dell'intelligenza e della creatività, facendo così un uso maturo della libertà personale nella e con la Chiesa.

Vivo l'appartenenza alla Chiesa come un grande dono di Dio, che non è paragonabile ad alcun altro interesse. Senza di essa non sono me stesso. Essa è "mia signora e madre" (S 7001). Da essa mi sento amato e accolto. Per essa nutro rispetto, amore e lealtà nel cercare la verità; in comunione e partecipazione con essa desidero realizzare il Piano venuto dall'Alto. Sono intimamente convinto che io stesso, la missione, i miei progetti sono garantiti solamente nella e dalla Chiesa. Perciò alla sua autorità ho venduto la mia volontà, la mia vita e tutto me stesso, e in essa scorgo la mano provvidente di Dio che mi conduce lungo il sentiero del mio apostolato missionario. Amo la Chiesa con tutto me stesso, non per calcoli umani ma per espressa volontà di Gesù Cristo, che ad essa ha lasciato in deposito il Vangelo che mi salva e che mi ha mandato ad annunciare».

5. ... per imitarLo e seguirLo: Fil 3,3-14

La conoscenza e l'amore sfociano nell'imitazione e nella sequela di Gesù, povero e umile, missionario, inviato dal Padre ad annunciare il Vangelo ai poveri.

Il missionario comboniano, come abbiamo già visto, si propone di conoscere, amare e consegnarsi a un Gesù inviato, che cammina con gli uomini, che accetta la conflittualità dell'esistenza coinvolta con il disegno del Padre e che, finalmente, dona la sua vita come servo sofferente per comunicare a tutti l'abbondanza della vita, in un nuovo cielo e in una nuova terra dove abita la giustizia.

La vita cristiana è un continuo andare dietro il Signore Gesù, seguendo il suo cammino e cercando di raggiungerlo, a partire da una intensa esperienza spirituale nella quale il cristiano si sente anzitutto conquistato (raggiunto, trovato, impugnato) da Lui come Paolo sulla via di Damasco: «*Non ho certo raggiunto la mèta, non sono arrivato alla perfezione; ma mi sforzo di correre per conquistarla, perché anch'io sono stato conquistato da Cristo Gesù. Fratelli, io non ritengo ancora di averla conquistata. So soltanto questo: dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso ciò che mi sta di fronte, corro verso la mèta, al premio che Dio ci chiama a ricevere lassù, in Cristo Gesù* ». (Fil 3,12-14).

Seguire Gesù comporta farsi suo discepolo, cioè “rimanere con Lui, ed essere mandato da Lui nel mondo condividendoNe il destino” (RV 21).

Ciò sarà possibile nella misura in cui i sentimenti del Cuore di Gesù vanno a riempire il nostro cuore, così che sentiamo la necessità di dargli una risposta personale di amore e di prolungare la sua missione nel mondo facendo nella nostra vita ciò che avrebbe fatto lo stesso Gesù (RV 21.1-2).

Questo cammino si effettuerà sotto l’azione dello Spirito Santo, che guida la vita e la missione dei discepoli, portandoli alla perfezione della carità e alla verità piena, ricordando loro ad ogni passo la parola di Gesù e interpretando loro le circostanze nuove nelle quali si vanno trovando coinvolti (cfr. Lc 24,13-35; RV 28; 33; 46; 47.1; 56; 69).

La memoria vivente di Gesù sarà in ogni momento la regola suprema di questo cammino che porta avanti nella storia la causa del Vangelo.

Perciò il Concilio Vat. II, nel Decreto *Perfectae Caritatis*, afferma esplicitamente che la regola fondamentale e suprema della Vita Consacrata è il seguire Cristo come viene insegnato dal Vangelo (PC 2a).

Così la sequela di Gesù sarà una sequela nella storia, un cammino di fede nel mondo e per il mondo, intimamente legato alla umanità e alla sua storia (RV 16).

È una sequela nella sofferenza, sotto lo stendardo della Croce. Condividere la sorte e il destino di Gesù significa entrare nella conflittualità della sua stessa vita con una spiritualità forte per il combattimento e per la sofferenza, per il fallimento e per la morte (RV 21.2; 4.1-2).

San D. Comboni l’ha capito molto bene e, con il passare degli anni, divenne sempre più cosciente che tra lui e la Croce esisteva una relazione strettissima. Nel 1868 parla della Croce in termini mistici: «*Già vedo e comprendo che la croce mi è talmente amica, e mi è sempre sì vicina, che l’ho eletta da qualche tempo per mia Sposa indivisibile ed eterna*» (S 1710).

Pochi mesi prima di morire, nel marzo del 1881, sintetizza la sua vita con queste parole: «*La via che Dio mi ha tracciato è la croce*» (S 6519). Croce che nella sua vita presenta aspetti molto diversi, dalle malattie al clima mortifero, dall’incomprensione di Roma alle tensioni con i missionari, alla solitudine, ecc...

Sembra, per tanto, che entrando nella sequela di Cristo attratti dal carisma di Comboni, ci mettiamo nelle mani di Dio con particolare docilità e disponibilità affinché il Padre attualizzi in noi il Mistero del Calvario (RV 4).

Il Calvario di Cristo, infatti, non diviene salvifico per la nostra epoca, non salva gli uomini di oggi, se non può essere storia (avvenimento) e incarnarsi nella situazione di oggi. Per tale incarnazione Dio sceglie alcuni per farli suo luogo privilegiato e rendere presente ed efficace il Calvario in determinate situazioni storiche. Comboni è stato tal luogo privilegiato, affinché la potenza salvifica del Calvario raggiungesse in modo chiaro e pieno l’Africa Centrale.

Seguire Gesù sotto il dinamismo del carisma di Comboni significa che il missionario comboniano “accettando nella fede avvenimenti spesso dolorosi, si identifica con Cristo che «imparò l’obbedienza dalle cose che patì» ed esperimenta in modo singolare il mistero della vita che nasce dalla morte” (RV 35.3; Eb 5,8).

5.1. ...per imitarLo e seguirLo in comunità

La sequela di Gesù che i missionari Comboniani si propongono di vivere è **una sequela vissuta in comunità** (RV 10; 23; 36+45).

Il fattore comunitario è essenziale alla sequela di Gesù. I Vangeli, infatti, ci presentano un Gesù comunitario, che non si muove da solo, ma fin dall'inizio fonda, crea, organizza un gruppo. Gesù comincia questa sua avventura all'inizio del ministero in Galilea con la chiamata dei primi quattro discepoli che subito lo seguono (Mc 1,16-20), e porta a termine la sua iniziativa con la formazione del gruppo dei Dodici (Mc 3,16ss), perché restino con Lui e poi per inviarli a portare il Vangelo.

Seguire Gesù, per tanto, significa formare un gruppo di amici nel Signore che, alla maniera della vita di Gesù con i suoi Dodici Apostoli, riproduca nel mondo di oggi il cammino di questa piccola comunità apostolica descritta dai Vangeli: “perché il mondo creda che tu mi hai mandato” (Gv 17,21-23; cfr. RV 36).

Anche questa dimensione della sequela di Gesù è stata ben presente nella vita di D. Comboni. In effetti per il modo di vita dei suoi missionari tracciò la fisionomia di “un piccolo Cenacolo di Apostoli per l’Africa (Regole del 1871; S 2648), che ha il suo fondamento nella chiamata di Gesù: “I nostri missionari, siano sacerdoti o laici, vivono assieme da fratelli nella medesima vocazione” (Regole del 1869, S 1859; cfr. DC’69, Parte Quarta, n.17).

Partendo da questa prospettiva evangelica, Comboni e i suoi missionari sono chiamati a vivere e ad imparare insieme per evangelizzare insieme, perciò propone loro di impegnarsi a “diventare un piccolo Cenacolo di Apostoli per la missione, un punto luminoso che manda altrettanti raggi quanti sono i zelanti e virtuosi missionari che escono dal suo seno: e questi raggi che *splendono insieme* e riscaldano, necessariamente rivelano la natura del Centro da cui emanano” (S 2648).

Comboni sottolinea che sono raggi che “*splendono insieme*”. Poi aggiunge “*faranno insieme una formale ed esplicita dedica a Dio di se stessi*” (S 2722). Nel suo pensiero, essere missionari insieme è l’ideale da raggiungere.

Nello stesso tempo Comboni vede nella vita comunitaria un mezzo imprescindibile che permette a ciascuno di “adattarsi all’opinione, all’indole e al carattere degli altri”. Questo vivere assieme “nell’esercizio di una caritativa corrispondenza mutua” li prepara a “conformarsi ad usi, costumi e caratteri più diversi e con i temperamenti più eterogenei”, che troveranno tra i vari popoli (S 2737).

L’insistenza di Comboni sulla comunità come stile di vita e come metodo di apostolato è ancora più significativa tenendo conto quanto egli stesso ha dovuto soffrire a causa delle divisioni e tensioni tra i suoi collaboratori. Nel 1871 scriveva: «Questi (missionari) erano tutti elementi eterogenei, che per prima cosa io dovevo armonizzare tra loro in modo completo e ricondurre ad unità di ideali e di intenti» (S 2508).

Questo modo di seguire Gesù richiede creatività (RV 39) e la ricerca permanente della volontà di Dio (RV 33.4; 35.5; 39; 107; 101.1), di nuovi cammini per l’annuncio del Signore (RV 58.5), del senso cristiano degli avvenimenti (RV 48.4), soprattutto in momenti in cui la fede dovrà camminare a tentoni, dato che per il fatto

di essere cristiani e missionari non possediamo la chiave per decifrare i problemi che ci va ponendo il cammino della storia. Questa creatività e ricerca nascerà da una fedeltà totale allo Spirito di Gesù, per mezzo del discernimento (RV 16.1). Gesù lo aveva segnalato ai suoi discepoli nell'ultima cena: «Molte cose ho ancora da dirvi, ma per il momento non siete capaci di portarne il peso. Quando verrà lui, lo Spirito della verità, vi guiderà a tutta la verità, perché non parlerà da se stesso, ma dirà tutto ciò che avrà udito e vi annuncerà le cose future» (Gv 16,12-13).

Come conclusione sono per noi particolarmente significative ed invitanti le parole che Papa Francesco rivolse ai partecipanti alla Plenaria della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, nell'udienza del 28 gennaio 2017:

“Se la vita consacrata vuole mantenere la sua missione profetica e il suo fascino, continuando ad essere scuola di fedeltà per i vicini e per i lontani (cfr Ef 2,17), deve mantenere la freschezza e la novità della centralità di Gesù, l'attrattiva della spiritualità e la forza della missione, mostrare la bellezza della sequela di Cristo e irradiare speranza e gioia”.

Casavatore, ...Gennaio 2017